



*Costituzionalismo.it*

Fascicolo 3 | 2023

**Il lavoro come maledizione  
e come salvezza**

di Enrica Morlicchio

EDITORIALE SCIENTIFICA

# IL LAVORO COME MALEDIZIONE E COME SALVEZZA

*di Enrica Morlicchio*

Professoressa ordinaria di Sociologia economica  
Università di Napoli Federico II

Quando io uso una parola, – ribatté Bindolo Rondolo piuttosto altezzosamente – essa significa precisamente ciò che voglio significhi... né più né meno.

Bisognerebbe sapere, – disse Alice, – se voi potete dare alle parole molti significati diversi.

Bisognerebbe sapere, rispose Bindolo Rondolo, chi ha da essere il padrone... ecco tutto.

LEWIS CARROLL, *Alice Attraverso lo specchio e quel che Alice vi trovò*, 1871\*

SOMMARIO: 1. IL LAVORO COME FATICA UMANA; 2. LA PRETESA UNIVERSALITÀ DEL LAVORO SALARIATO; 3. IL CARATTERE SALVIFICO DEL LAVORO IN WEBER; 4. LA MALEDIZIONE DELLA POVERTÀ; 5. IL LAVORO COME RISCATTO DALLA POVERTÀ; 6. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE.

## 1. Il lavoro come fatica umana

In questo contributo intendo affrontare il tema del rapporto che intercorre tra il lavoro come maledizione e il lavoro come salvezza.

Sono necessarie sin dall'inizio due precisazioni. In primo luogo mi occuperò della questione dal punto di vista sociologico, con qualche incursione nella narrativa<sup>1</sup>: una scelta disciplinare drastica, e sotto certi punti di vista anche un po' azzardata, ma necessaria per addentrarsi in un campo di problemi, teorie e ricerche empiriche particolarmente

---

\* La traduzione è di G. Pozzo nella Edizione Einaudi del 1978 che riprende quella dell'Hoepli del 1947.

<sup>1</sup> Sull'uso dei testi narrativi nella sociologia del lavoro e dell'impresa si vedano S. LAZZARIN, G. ORIENTALE CAPUTO, *Sociologia e letteratura: prospettive e sguardi sul lavoro*, in *Sociologia del lavoro*, n. 153, 2019, pp. 35-55. Si veda anche G. LUPO, *La letteratura al tempo di Adriano Olivetti*, Roma, 2016.

vasto. In secondo luogo intendo chiarire che utilizzerò il termine “maledizione” con riferimento all’elemento della necessità e della fatica e quello di “salvezza” nel senso di libertà dal bisogno e realizzazione dei diritti nel lavoro, lasciando sullo sfondo questioni pur rilevanti quali ad esempio il valore generato dalle ore non pagate ai lavoratori (il tema cioè dello sfruttamento in senso marxiano) e il lavoro come bisogno di attività creativa<sup>2</sup>.

La ambivalenza del lavoro, sospeso tra maledizione e salvezza, si manifesta già nel mondo antico: in quello greco-romano, dove prevalse la nozione di “lavoro” come fatica abbruttente cui il lavoratore (servo o schiavo) era sottoposto<sup>3</sup>; in quello biblico, con la maledizione del «mangerai il pane con il sudore della tua fronte»<sup>4</sup>. Tale accezione negativa rimase grosso modo invariata per tutto il Medioevo, pur arricchendosi di nuovi riferimenti, talché il termine francese *travail* «muovendo dal significato di torturare, “tripaliare”, cioè torturare col “tripalium”, lo strumento dal triplice cuneo», rinviava a null’altro che ad una condizione di «afflizione, spossatezza, sofferenza e anche umiliazione»<sup>5</sup>. Per Luigino Bruni fu il monachesimo meridiano a risolvere «in modo assolutamente geniale»<sup>6</sup> la tensione tra le due dimensioni del lavoro come maledizione e come salvezza attraverso il motto *ora et*

<sup>2</sup> Su questo ultimo aspetto rimando a G. MARI, *Libertà nel lavoro. La sfida della rivoluzione digitale*, Bologna, 2019 e R. SENNET, *L'uomo artigiano*, Milano, 2012 (ed. or. 2008).

<sup>3</sup> La etimologia latina del termine lavoro (*labor*) risale infatti al verbo *labare*, cioè “vacillare sotto un peso”, con un corrispettivo sia nell’ebraico *avod* che nel greco *pono*. Cfr. A. CALEMME, *Dalla rivoluzione scientifica alla Rivoluzione industriale. Sulle condizioni marxiane dello sviluppo scientifico-tecnico*, Roma, Meltemi, 2022; M. GODELIER, *Lavoro*, in *Enciclopedia Einaudi*, VIII, Torino, vol. VII, 1979, pp. 31 e ss. Vale la pena anche ricordare che nel dialetto napoletano lavoro si dice fatica ed esistono molti modi di dire che rafforzano questo contenuto: “*a carne fa carne, ‘o vino fa’ sango e ‘a fatica fa jittà ‘o sango*” (la carne ti dà potenza, il vino energia e il lavoro ti fa sputare sangue), oppure *A fatica d’a fémmena s’a màgna ‘o ciuccio* (il lavoro della donna, sottinteso casalingo, se lo mangia l’asino, cioè non è riconosciuto nel suo valore).

<sup>4</sup> Il passo è il seguente: «Il suolo sarà maledetto per causa tua; ne mangerai il frutto con affanno, tutti i giorni della tua vita. Esso ti produrrà spine e triboli [...] mangerai il pane col sudore della tua fronte finché ritornerai alla terra da cui sei stato tratto; perché tu sei polvere e in polvere ritornerai» (*Genesi*, 3, 17-19).

<sup>5</sup> L. FEBRE, *Lavoro e storia. Scritti e Lezioni* (1909-1948), a cura di F. LORETO, Bari, 2020, pp. 103-104.

<sup>6</sup> L. BRUNI, *Capitalismo meridiano: Alle radici dello spirito mercantile tra religione e profitto*, Bologna, 2022, p. 70.

*labora* che faceva rientrare la preghiera e il lavoro all'interno di una unica liturgia della regola. Tuttavia nel dibattito settecentesco proprio dell'economia politica continuava a prevalere l'associazione del lavoro alla fatica, anche se le cose a ben vedere appaiono più complesse. Lo stesso Adam Smith, sempre citato come esempio di adesione alla visione del lavoro come "sforzo e affanno" (*toil and trouble*)<sup>7</sup>, considera al contempo una tale "maledizione", potremmo dire, una componente essenziale del processo economico che porta alla "ricchezza delle nazioni". In tal modo per paradosso, come è stato opportunamente notato, Smith «si trova a dover attribuire una posizione centrale e 'positiva' ad una concezione del lavoro che è caratterizzata essenzialmente dalla fatica, dalla insensatezza, dalla inutilità in vista del raggiungimento della felicità»<sup>8</sup>. Permane dunque nel pensiero smithiano una sorta di duplicità che lo porta a considerare il lavoro nel suo aspetto negativo, come quantità di fatica del lavoratore incorporata nelle merci di cui si abbisogna (opposto alla felicità e alla autorealizzazione della inattività) e, al contempo, come produttore di valore e di ricchezza e, in quanto tale, come elemento positivo.

## 2. La pretesa universalità del lavoro salariato

È stato Karl Marx ad approfondire, criticandola, l'idea smithiana del lavoro nell'ambito della sua riflessione sul plusvalore e sullo sfruttamento nella società divisa in classi. Ciò ne ha fatto il teorico del lavoro come maledizione del lavoratore salariato, costretto a "sgobbare" per il profitto dell'imprenditore capitalista, mettendo così in ombra altri aspetti della sua concezione del lavoro quali quelli che si ritrovano ad esempio nei *Lineamenti fondamentali della critica all'economia politica*. In questa sede non è possibile approfondire, e non ne avrei neanche la competenza richiesta, quella che è diventata una delle discussioni più cruciali, complesse e controverse della riflessione sul lavoro del XX secolo<sup>9</sup>. Tuttavia vorrei attirare l'attenzione sul fatto che per

<sup>7</sup> A. SMITH, *La ricchezza delle nazioni* a cura di A. e T. BAGIOTTI, Torino, 2017, p.111.

<sup>8</sup> F. BRUNI, *La nozione di lavoro in Adam Smith*, in *Rivista di filosofia neo-scolastica*, 79 (1), 1987, p. 69.

<sup>9</sup> Una trattazione interessante è in F. FISCHBACH, A. MERKER, P.M. MOREL, E. RENAULT (dir.), *Histoire philosophique du travail*, Paris, 2022.

Marx il lavoro salariato, risultato della piena affermazione del mercato capitalistico del lavoro, nel quale come in ogni mercato si confrontano una domanda e una offerta di lavoro, non ha quel valore universale che l'economia politica ha finito per attribuirgli, ma è il risultato di condizioni oggettive venutesi a creare storicamente a seguito della espropriazione forzata dei produttori indipendenti, della formazione della proprietà privata dei mezzi di produzione da parte dei capitalisti e della spinta a vendere la forza lavoro sul mercato del lavoro da parte dei proletari, processi che egli descrive magistralmente nei capitoli XXIII e XXIV del primo Libro de *il Capitale*. Con il superamento di tali condizioni, nel quadro della transizione verso la società comunista, la necessità di vendere la propria forza lavoro come merce non sarebbe stata più l'unica, o principale, spinta a lavorare. Il lavoro sarebbe diventato una attività realmente libera, vitale e creativa, pur continuando a richiedere concentrazione e sforzo, esattamente come era nelle società primitive, prima che si affermassero i rapporti sociali di produzione di natura schiavistica, di dipendenza feudale o di tipo salariale.

Sulla stessa linea di ragionamento di Marx si muoverà, quasi un secolo dopo, Karl Polanyi, opponendo una concezione “formale” dell'economia, che vede nel lavoro una attività a carattere universale, finalizzata a mobilitare risorse scarse in vista del massimo utile possibile, ad una concezione “sostanziale” dell'economia nella quale il lavoro è attività volta ad assicurare la “sussistenza dell'uomo”, ovvero la riproduzione sociale, in tutte le epoche storiche e contesti sociali<sup>10</sup>. Per Polanyi è la “fallacia economicistica”, ovvero lo specchio deformante dell'economia politica classica, a farci ritenere che il lavoro salariato sia l'unica forma di lavoro conosciuta storicamente in tal modo rendendoci del tutto simili a “il povero signor Peel” descritto da Karl Marx che si era trasferito dall'Inghilterra alla Nuova Olanda (la moderna Australia occidentale) portando con sé uomini, donne e masserizie pensando di poter riprodurre localmente la generalizzazione dei rapporti sociali di produzione di tipo capitalistico avvenuta storicamente in Inghilterra a partire dal Settecento e finì per non trovare nessuno disposto a lavorare alle sue dipendenze<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> K. POLANYI, *La sussistenza dell'uomo: il ruolo dell'economia nelle società antiche*, a cura di Harry W. Pearson, Torino, 1983.

<sup>11</sup> Il brano al quale si fa riferimento è il seguente: «... il signor Peel si è portato dall'Inghilterra allo Swan River della Nuova Olanda mezzi di sussistenza e di produzione per un ammontare di 50 mila sterline. Il signor Peel era stato tanto previdente da

### 3. Il carattere salvifico del lavoro in Weber

Se Marx associa la dimensione più propriamente umana e creativa del lavoro, e in tal senso salvifica, alla transizione verso il comunismo, per Weber essa è costitutiva del capitalismo moderno. Come è noto ne *L'Etica protestante e lo spirito del capitalismo* Weber sostenne che l'ascetismo intramondano del calvinismo aveva dato origine ad un orientamento sistematico al lavoro che egli definì *beruf* (termine che viene per lo più tradotto in italiano come “vocazione professionale” smarrendo così in parte la componente del “dover essere” in risposta al compito assegnato da Dio a ciascun individuo). Tale orientamento, liberatosi dei suoi fondamenti religiosi, ebbe una parte importante nello sviluppo del capitalismo moderno.

L'idea del lavoro come segno della benevolenza divina e mezzo di salvezza in vita e non dopo la morte, è anche al centro del romanzo coevo *I Buddenbrook* di Thomas Mann. *L'etica protestante* e i *Buddenbrook* sono in qualche modo speculari. Infatti l'indagine comparativa di Weber sui presupposti non economici del capitalismo (l'anima o lo “spirito del capitalismo”) nelle sue diverse forme storiche lo porta a scoprire il ruolo svolto da specifici valori e predisposizioni all'agire individuale propri del calvinismo. Mann a sua volta parte dalla descrizione della vita interiore di una famiglia borghese – la devozione al lavoro, l'importanza attribuita al prestigio sociale, l'agire sobrio, la ricerca del guadagno – per arrivare alla conoscenza del modo in cui tali tratti di personalità risultano congeniali al successo economico. Ma con la sensibilità del romanziere Mann è più consapevole della tensione, etica e pratica, tra il lavoro come salvezza e il lavoro come maledizione: questa lotta, che è interiore ai personaggi principali, si manifesta sempre più apertamente nello sviluppo della trama del romanzo. In particolare è attraverso l'evoluzione della personalità del primogenito del patriarca, Tom Buddenbrook, che Mann mostra come la “salvezza” che il borghese consegue attraverso il successo nel suo lavoro com-

---

portare con sé, oltre al resto, tremila persone della classe lavoratrice, uomini, donne e bambini: ma, arrivati a destinazione, “il sig. Peel rimase senza un servo per fargli il letto e per attingere acqua al fiume” (qui Marx riporta quanto scriveva Edward Gibbon Wakefield n.d.r). Povero sig. Peel, che aveva provveduto a tutto fuorché l'esportazione allo Swan River dei rapporti di produzione inglesi», K. MARX, *La teoria moderna della colonizzazione, Il capitale. Libro primo*, capitolo XXV, VIII edizione a cura di Delio Cantimori, Bari, 1980, p. 829.

porta una «recitazione faticosa e estenuante», uno sforzo cosciente di repressione di ogni passione e inclinazione artistica che alla fine fanno emergere l'aspetto costrittivo della sua "vocazione" professionale. Weber affronterà solo in seguito tale contraddizione e in modo indiretto con la sua riflessione sulla "gabbia di acciaio" (*stahlhartes Gehäuse*).

#### 4. La maledizione della povertà

Se vogliamo arrivare fino in fondo al nostro ragionamento dobbiamo aggiungere un altro tassello e cioè quello relativo a quella specifica dimensione di maledizione del lavoro che è la povertà. Agli albori della piena affermazione della società salariale, inchieste come *De la misère des classes laborieuses en Angleterre et en France* di Eugène Buret, *Labour and the London Poor* di Henry Mayhew, per citarne alcune, fino alla monumentale ricerca di Charles Booth su lavoro e povertà a Londra condotta a cavallo tra i secoli XIX e XX<sup>12</sup>, offrirono una dettagliata documentazione delle condizioni di vita dei quartieri urbani operai brulicanti di lavoratori abbruttiti dalla fatica e di famiglie sulla soglia della sussistenza. In queste ricerche il lavoro, per usare le parole di Febre, appariva al pari di una «maledizione che schiaccia gli sventurati, e soltanto gli sventurati»<sup>13</sup>. La maledizione del lavoro colpiva in particolare i poveri abili al lavoro che erano costretti a svolgere una qualche attività all'interno delle workhouse in cambio di un posto dove ripararsi dal freddo e attenuare la fame. Le workhouse mettevano in pratica il principio della *less eligibility* sancito dal *Poor Law Reform Act* del 1834 che stabiliva che la condizione di povero assistito doveva essere resa "meno preferibile" di quella del lavoratore delle classi inferiori allo scopo di non incrementare l'inattività<sup>14</sup>. Attraverso quello che appare come un vero e proprio dispositivo disciplinare, nel senso foucaultiano del termine, viene accentuato al massimo grado il carattere di pena del lavoro nel presupposto, infondato, che chi non lavorava

<sup>12</sup> Per una illustrazione di tale filone di studi mi permetto di rimandare a E. MORLICCHIO, *Sociologia della povertà*, Bologna, seconda edizione, 2022.

<sup>13</sup> L. FEBRE, *op. cit.*, p.107

<sup>14</sup> Il carattere punitivo del provvedimento del 1834 sarà in parte attenuato dall'*Outdoor Labour Test Order* del 1842 che autorizzerà i disoccupati industriali a svolgere lavori all'esterno della *workhouse* anche se di fatto essi ricorrevano alla assistenza proprio perché non avevano una occupazione.

mostrasse una propensione all'ozio. In realtà coloro che finivano nelle *workhouse* erano dei dispossessati, privati con la forza del loro strumento di lavoro – un aratro, un filatoio, un incudine – e delle forme di protezione assicurate dall'accesso alle terre comuni (a seguito del fenomeno cosiddetto delle “recinzioni”) e trasformati in vagabondi o in quelli che, in termini moderni, definiremo inoccupati, una condizione nella quale allora come oggi, si intrecciano disposizioni soggettive e costrizioni materiali indotte dal funzionamento del mercato del lavoro.

È a partire dagli ultimi due decenni dell'Ottocento, con lo sviluppo delle prime forme di assicurazione sociale obbligatoria, che giunge a maturità il processo con cui si afferma un'idea diversa del lavoro. La situazione del lavoratore cessò di essere una condizione precaria vissuta con fatica e con l'angoscia del domani e divenne il requisito per accedere alla protezione sociale. Specularmente la assenza o la perdita del lavoro andavano attenuando la connotazione di colpevolezza a favore della considerazione del loro carattere “involontario”. A ciò concorrevano favorevoli condizioni di contesto: la crescita economica, uno Stato nazionale sovrano nelle politiche fiscali e redistributive, la produzione organizzata nella grande impresa manifatturiera, una contrattazione collettiva regolativa grazie anche alla forza rappresentativa del sindacato. Questo paradigma industriale di stampo prevalentemente fordista nella situazione attuale fornisce una comprensione parziale, se non fuorviante, delle nuove e sempre più diffuse forme frammentate di lavoro che ricadono al di fuori dell'ambito dello “statuto del lavoro” della società salariale e del loro intreccio con la disoccupazione di lungo periodo e con le dimensioni di insicurezza dell'esistenza non strettamente lavorative (pandemie, cambiamenti climatici, crisi energetica)<sup>15</sup>. Ma prima di affrontare questo ultimo tema è opportuno soffermarsi su alcuni aspetti che hanno a che fare con la soggettività dei lavoratori industriali.

## 5. Il lavoro come riscatto dalla povertà

Per Luigino Bruni «chi osserva la vita economica da lontano spesso finisce per perdersi i colori e i dettagli più belli di questo pezzo di vita... Da lontano e da fuori vediamo le *tracce* del lavoro, raramente

<sup>15</sup> C. CROUCH, *Se il lavoro si fa gig*, Bologna, 2019.



vediamo il corpo di chi quelle tracce lascia, quasi mai vediamo l'*anima*»<sup>16</sup> (corsivo nel testo). Le interviste, i racconti biografici dei lavoratori raccolte durante le ricerche sociologiche, sono fonti preziose per leggere appunto l'anima, la dimensione più propriamente soggettiva della ambivalenza maledizione-salvezza del lavoro salariato. Vediamo dunque alcune testimonianze di contadini meridionale protagonisti delle migrazioni interne e approdati alla grande fabbrica negli anni Cinquanta e Sessanta raccolte da Franco Alasia e Danilo Montaldi:

È così sono arrivato a vivere nella nazionalità operaia, perché se adesso dico che vivo male, dico una bugia.

Una domanda che aveva molto sorpreso il caposquadra era che io ci ho detto: “Qual è il tornio?” e lui: “Ma ragazzo mio, quello è il tornio!” Io ci stavo lavorando su che torcevo il filo, e pensavo: “Allora sono torniore...” Con un tornio in mano già mi sentivo qualcuno<sup>17</sup>.

In un contesto diverso, e cioè nell'area industriale stabiese-torrese in Campania, troviamo testimonianze molto simili di un miglioramento del tenore di vita per sé e per la propria famiglia acquisito attraverso la costituzionalizzazione del diritto del lavoro, quella che l'intervistato precedente ha definito la “nazionalità operaia”.

Alla fine mi chiamò il comitato degli industriali e mi offrì il lavoro. Mi proposero di lavorare con una paga di 50 lire al giorno. In un primo momento non capì, pensavo 50 lire alla settimana e risposi che era troppo poco, loro si meravigliarono e risposero che non potevo rifiutare uno stipendio di 1500 lire al mese. Solo allora capì. Feci il contratto e pensavo: 30 lire al giorno, 1500 lire al mese, non è possibile<sup>18</sup>.

Per le donne l'entrata in fabbrica appariva doppiamente una salvezza: il “tetto di cristallo” era per loro ancora irraggiungibile, ma il lavoro salariato conferiva indipendenza economica e riconoscimento sociale. Lo ricorda una operaia intervistata che all'epoca della ricerca era in cassa integrazione:

---

<sup>16</sup> L. BRUNI, *op. cit.*, p. 132.

<sup>17</sup> F. ALASIA, D. MONTALDI, *Milano, Corea*, Milano, 1960; II ediz. 1975, pp. 184 e 233.

<sup>18</sup> F. PIRONE, *L'esperienza e il rimpianto del lavoro in fabbrica*, in E. MORLICCHIO (a cura di), *Il suono delle sirene spente*, Napoli, 2006, p. 119.

Uscì un concorso nello Spolettificio, molti, anche il direttore, non volevano donne perché era stato sempre uno stabilimento maschile, ma noi abbiamo fatto lo stesso domanda...eravamo una ventina di ragazze, montavamo bombe e spolette. I bagni non erano attrezzati, quindi non avevamo delle vere e proprie strutture per noi donne<sup>19</sup>.

Il carattere salvifico del lavoro di fabbrica poteva anche manifestarsi in altro modo come nelle testimonianze raccolte da Anna Badino nella realtà urbana torinese di donne immigrate dal Sud e dal Veneto tra la fine anni Cinquanta e primi anni Settanta per le quali l'ingresso in fabbrica aveva rappresentato una occasione per sottrarsi agli obblighi di ospitalità e assistenza ai numerosi parenti e compaesani che arrivavano continuamente in città, aggiungendosi ai normali carichi domestici<sup>20</sup>.

Se negli estratti di interviste biografiche che ho citato prevale la dimensione salvifica del lavoro, nella ricerca etnografica condotta da Andrea Bottalico sui lavoratori della cantieristica di Castellammare di Stabia, città di antica industrializzazione nell'area metropolitana di Napoli, il quadro si complica ed emerge con più forza la tensione tra l'aspetto di maledizione e quello di salvezza. Parlando della fabbrica storica di navi indicata nel libro come il Cantiere, egli scrive «Era un problema e allo stesso tempo la soluzione. Era il luogo in cui nascevano navi mentre morivano cristiani di mesotelioma polmonare<sup>21</sup> senza che nessuno sapesse il nome della malattia e l'origine del decesso. Era una contraddizione e una metafora, un'illusione, l'appartenenza a una sorta di tribù. Non era una cosa bella (...) Era un'effimera soddisfazio-

<sup>19</sup> Ivi, p. 136.

<sup>20</sup> A. BADINO, *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Roma, 2008.

<sup>21</sup> La maledizione del lavoro può assumere anche la forma del mesotelioma polmonare. Si veda il racconto di A. PRUNETTI, *Amianto. Una storia operaia* (Roma, 2014) che descrive la malattia del padre che aveva lavorato come saldatore-tubista nelle raffinerie di tutta Italia. O ancora quanto racconta un ex operaio Deriver intervistato nella ricerca su Torre Annunziata: «*ho lavorato alla Deriver per 25 anni, negli ultimi due anni sono stato in cassa integrazione, poi sono andato via con il prepensionamento...Ho avuto una gravissima malattia venuta all'improvviso, ho rischiato di morire; i medici sospettano una malattia dovuta all'amianto presente in fabbrica ma nessuno di loro si assunse la responsabilità di fare un referto e quando sono stato dimesso dell'amianto nessuno ne sapeva più nulla. Adesso devo fare molta attenzione alla mia salute, una volta ho ricevuto il miracolo ma poi non succede più*» (F. PIRONE, *op. cit.*, p.144).

ne (...). *Una maledizione*» (corsivo aggiunto)<sup>22</sup>. Anche in questo caso la descrizione del lavoro finito e il varo della nave, tra le pagine più belle del libro, parlano della fatica ma anche del senso di soddisfazione di chi ha lavorato alla sua costruzione:

Erano le immagini votive attaccate con il nastro isolante sulla palla di prua prima di ogni varo. I nomi, i cognomi e i contra nomi scritti a pennarello sui caschetti (...); la goliardia di chi si conosce da anni, la rabbia tatuata sulle braccia, la spartizione di favori; per alcuni il carcere, per altri la salvezza, la speranza di potersi finalmente liberare dalla disoccupazione (...). Era la faccenda che rendeva fiera gran parte di quella gente burbera, ma non era tutto. C'era qualcos'altro che forse, come diceva Totore, non avrei potuto capire finché non fossi stato anch'io là dentro, a mettere mano come tutte le altre maestranze al suono della sirena, finché non l'avessi vissuto di persona.<sup>23</sup>

Se le ricerche sociologiche citate illuminano gli aspetti salvifici del lavoro di fabbrica come l'orgoglio del mestiere e il riscatto dalla povertà accanto alla fatica, alle malattie professionali e agli incidenti sul lavoro, è nuovamente alla narrativa che dobbiamo rivolgerci per comprendere tutti i risvolti della questione. Sono due romanzi di fabbrica nell'Italia del dopoguerra in particolare a fornire spunti importanti di riflessione. Il primo è *Memoriale* di Paolo Volponi, pubblicato nel 1962, nel quale il protagonista, l'operaio reduce di guerra Albino Saluggia, aggrappato alla sua malattia che è anche nevrosi, incarna il rapporto di amore e odio verso la fabbrica, la fascinazione unita alla insofferenza per l'alienazione e la disciplina che la caratterizza. Ma ai fini del nostro discorso più rilevante è il romanzo di Ottieri Ottieri *Donnarumma all'assalto*, quasi una sorta di memoriale della sua esperienza lavorativa come addetto alla selezione del personale presso la Olivetti di Pozzuoli, la fabbrica progettata da Luigi Cosenza a metà degli anni Cinquanta. Ottieri paragona le prove psicotecniche alle quali sottopone i lavoratori ad un imbuto nel quale entra un fiume di aspiranti e dal quale esce un «rigagnolo» di selezionati<sup>24</sup>. In una situazione di eccedenza strutturale di offerta di lavoro come quella

<sup>22</sup> A. BOTTALICO, *Fuoco a Mare, Ascesa e declino di una città-cantiere del Sud d'Italia*, Napoli, 2015, p.41.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> O. OTTIERI, *Donnarumma all'assalto*, Milano, (1959), 1982, p. 20.

napoletana la fabbrica è il miraggio che si realizza. Ottiero Ottieri è ben consapevole della tensione che percorre il lavoro, che abbiamo riassunto in questo saggio con i termini maledizione e salvezza, e la descrive così in un passo del romanzo: «C'è ovunque uno stesso silenzio di persone che corrono dietro al tempo, e questa corsa costringe certamente alla schiavitù, ma mai come nel nostro stabilimento compare l'altra faccia di questa schiavitù necessaria: la dura dignità, la costruzione giornaliera di una vita di libertà»<sup>25</sup>. La libertà alla quale fa riferimento lo scrittore è in primo luogo quella dal bisogno per cui anche il contadino «entra in fabbrica di corsa»<sup>26</sup>.

Diventare, di colpo, da disoccupati a operai meccanici – si legge ancora nel romanzo – sembra un miracolo di San Rocco, mentre altrove è un destino individuale nato dentro a un destino di classe. Sentono tutti che la fabbrica dà il pane sicuro...li lega alla macchina ma li avvicina a quella liberazione, anche solo restituendo un diritto virile di lamentarsi. Molti, presto, useranno questo diritto: soffi di rivolta già camminano nel nostro stabilimento<sup>27</sup>.

E ne *La Linea Gotica* Ottiero Ottieri ribadirà questa convinzione: «Si agogna a lavorare in fabbrica come ad una salvezza totale. La fabbrica è un luogo di delizie, in confronto alla disoccupazione, a tutti gli pseudo mestieri, all'antichissimo "arrangiarsi"; luogo di dignità, onore e ricchezze. Fa ridere parlare di alienazione a chi darebbe l'anima per diventare operaio»<sup>28</sup>.

Oltre al personaggio di finzione Donnarumma tra gli esclusi dal "rigagnolo" c'è chi non si rassegna: sono i protagonisti del movimento dei "disoccupati organizzati" che a tutt'oggi, e per quasi mezzo secolo, scendono in piazza a Napoli per un lavoro "stabile e sicuro", visto come possibilità di uscita dalla precarietà lavorativa e dalla insicurezza economica del lavoro nero, ma anche talvolta dalla trappola del lavoro

<sup>25</sup> Ivi, p. 176.

<sup>26</sup> Ivi, p. 175.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 174-175. Sulla fabbrica come sogno vagheggiato a Napoli si veda anche quanto scrive Guido Ceronetti: «ci sono solo due occasioni di salvezza nell'inferno napoletano: fare il prete alla chiesa del Gesù Nuovo o farsi assumere all'Italsider di Bagnoli», citato in F. RAMONDINO e A. FRIEDRICH MÜLLER, *Dadapolis. Caleidoscopio napoletano*, Torno, p. 162.

<sup>28</sup> O. OTTIERI, *La linea gotica*, (1961), Parma, 2001, p. 185.

illegale in senso stretto<sup>29</sup>. Parlando di questo movimento Enrico Pugliese opportunamente nota che

Mentre nella letteratura sociologica nazionale e internazionale verso la fine degli anni Settanta, si andava sviluppando la tesi dello sviluppo dell'economia come uscita dai ritmi e dai condizionamenti della società del lavoro, i disoccupati napoletani facevano il possibile per uscire dall'informale, dal sommerso, da quel che ormai restava dell'economia del vicolo<sup>30</sup>.

Nella esperienza dei disoccupati organizzati è in gioco qualcosa di altrettanto importante della aspirazione ad un salario (si badi bene non a un reddito minimo di qualche tipo), e cioè la possibilità di rappresentarsi alla città e di essere riconosciuti come parte della componente più precaria della classe operaia napoletana e non essere additati come "lazzari" incolti, come massa di manovra senza coscienza di sé: un cambiamento di prospettiva prodotto dalle loro stesse lotte. Non a caso il titolo della inchiesta di Fabrizia Ramondino sui disoccupati organizzati ha come titolo "ci dicevano analfabeti"<sup>31</sup>, espressione mediante la quale l'intervistato rivendicava la capacità di *voice*, nel senso hirschmaniano del termine, che nel caso specifico acquista il significato di presa di parola in pubblico a dispetto del fatto che molti di loro non avessero conseguito il titolo di studio dell'obbligo. Attraverso la *voice*, così contestualizzata, i disoccupati napoletani in lotta non creano solo le condizioni del riconoscimento, ma cambiano i termini stessi in cui esso avviene, la cornice culturale che vede nel lavoro anche uno strumento di riscatto sociale e di uscita dalla povertà<sup>32</sup>.

E tuttavia perché ciò avvenga è necessario dare al lavoro, in cui si concretizza tale aspirazione alla salvezza, una continuità e sicurez-

---

<sup>29</sup> S. BOFFO, E. MORLICCHIO *Culture, identità, rappresentanza: il Movimento dei disoccupati organizzati a Napoli*, in E. PUGLIESE, F. PIRRO, *Rappresentare i non rappresentati*, Roma, 2015, pp. 217-248.

<sup>30</sup> E. PUGLIESE, *Lavoro e non lavoro in letteratura e nell'inchiesta sociale a Napoli*, in *Sociologia del lavoro*, n. 153, 2019, p. 123.

<sup>31</sup> F. RAMONDINO, *Ci dicevano analfabeti. Il movimento dei disoccupati napoletani degli anni '70*, Lecce, 1998.

<sup>32</sup> In tal senso per Ota de Leonardis la capacità di "farsi sentire" (*capability of voice*), di contestare, può essere considerata una sorta di meta capacità che scaturisce dalla soggettività (come ti vedi e come ti presenti in pubblico) e dalla mobilitazione. Cfr. M. DERIU, O. DE LEONARDIS (a cura di), *Studi sociologici sulla capacità di aspirare. Il futuro nel quotidiano*, Milano, 2012.

za che è sempre meno perseguibile nella *gig economy*, nel capitalismo delle piattaforme e del settore povero dei servizi. Le tendenze oggi in atto nei paesi di antica industrializzazione sembrano muovere infatti di nuovo il pendolo a favore della concezione del lavoro come fatica e insicurezza economica propria degli albori, pur nella abissale diversità dei contesti storici. Come ha notato Richard Sennet «le persone che svolgono un lavoro temporaneo per più di cinque o sei anni si sentono svalutate, salvo nel caso in cui non vengano salvate dall’offerta di un impiego a lungo termine, il che implica la possibilità di sviluppare una storia di vita attraverso il lavoro»<sup>33</sup>.

E ciò ci porta a considerare un’altra figura sociale del lavoro divenuta ormai prevalente nella transizione in corso: il lavoratore “flessibile”<sup>34</sup>. Con esso l’elemento negativo della esperienza di lavoro agisce in maniera ancora più accentuata che nel fordismo imprimendosi sui corpi stessi dei lavoratori come neanche la catena di montaggio della produzione su vasta scala era riuscita a fare (impossibile non rimandare alla scena di Tempi Moderni dell’operaio che ripete meccanicamente gli stessi movimenti e viene infine risucchiato dalla macchina). Questa differenza è bene sottolineata da Chicchi e Simone nel momento in cui osservano che nella società salariale di stampo fordista

Potremmo dire che l’imperativo performativo che attraversava l’agire economico era vincolato e al contempo stemperato dallo statuto sociale del lavoro. In tal modo l’ingiunzione non ricadeva senza freni, come invece accade oggi, sul corpo del soggetto e sul suo più intimo desiderio, ma si stemperava in una declinazione dispositiva collettivamente organizzata e mediata da compromessi e convenzioni sociali<sup>35</sup>.

La flessibilità richiesta al lavoratore agisce dunque “senza freni” sul corpo del soggetto. Questa riflessione si ritrova anche nel libro, a metà tra il reportage e l’autobiografia, dello scrittore vicentino Vitaliano Trevisan dal titolo *Works* nel quale l’autore ripercorre il suo percorso lavorativo discontinuo e frammentato prima di approdare al mestiere

<sup>33</sup> R. SENNET, *Il lavoro e le sue narrazioni*, in E. MINGIONE, (a cura di), *Lavoro: la grande trasformazione. L’impatto sociale del cambiamento del lavoro tra evoluzioni storiche e prospettive globali*, Milano, 2020, p. 43.

<sup>34</sup> R. SENNET, *L’uomo flessibile* Feltrinelli, 1999, p.158. Si veda anche L. GALLINO, *Il costo umano della flessibilità*, Roma-Bari, 2001.

<sup>35</sup> F. CHICCHI e A. SIMONE, *La società della prestazione*, Roma, 2017, p. 87.

di attore, scrittore e sceneggiatore (*Works* si riferisce ai numerosi lavori svolti ma anche alle sue opere letterarie). Nel rievocare i suoi disturbi di portiere di notte in un hotel, costretto per contratto a adattare il suo ritmo circadiano al lavoro notturno, lo scrittore si pone la seguente domanda: «E poi cosa voleva dire esattamente *il corpo si abitua*? Il mio lo sentivo cambiare lentamente, quasi si stesse staccando da me. Difficile da spiegare, ma una sensazione costante di non corrispondenza, di qualcosa di sfasato tra l'idea del proprio corpo, quella consueta, a cui siamo così abituati da non averne coscienza, e un corpo che non vi corrisponde più pienamente»<sup>36</sup> (corsivo nel testo). E più avanti: «...la dimensione misteriosa della notte, che prima mi dava una sorta di euforia, non la sento più, e il tempo di veglia, qualsiasi cosa accada è solo attesa, frustrata fatica di nervi di chi aspetta che il tempo passi, che il turno finisca per poi...Poi cosa? Poi niente, Estraneo anche al giorno, il cui tempo non è meno opaco»<sup>37</sup>. Anche per questa dimensione di traumatica trasformazione della personalità (la “*corrosion of character*” di cui parla Richard Sennet nel suo libro, tradotto in italiano con il titolo *L'uomo flessibile*)<sup>38</sup> secondo Trevisan il lavoro non ha perso nulla della maledizione biblica. «Oltretutto in un Paese – scrive – che su detta biblica maledizione pretende di fondarsi, e, di nuovo oltretutto, in una regione, il Veneto, e in una provincia, Vicenza, che fa del lavoro una religione – ma ora, forse, più mito che religione»<sup>39</sup>. Ma a dispetto di tutto ciò in molte pagine del suo memoriale trapela la soddisfazione che si prova nell'eseguire un lavoro manuale “ben fatto”, ad esempio nel gestire un magazzino di cuscinetti a sfera organizzando gli scaffali come il gioco della battaglia navale o nel tagliare l'erba secondo canoni estetici.

Benché con uno stile narrativo profondamente diverso da quello di *Works*, Baptiste Cornet, che si firma con lo pseudonimo Joseph Pontious, sviluppa il racconto autobiografico in versi di un intellettuale che ha sperimentato la fatica della fabbrica avendo lavorato come operaio interinale in varie industrie di trasformazione alimentare in

<sup>36</sup> V. TREVISAN, *Works*, Edizione ampliata, Torino, 2022, p. 625.

<sup>37</sup> Ivi, p. 637.

<sup>38</sup> Per una rassegna completa di tali processi si vedano: E. MINGIONE (a cura di), *Lavoro: la grande trasformazione. L'impatto sociale del cambiamento del lavoro tra evoluzioni storiche e prospettive globali*, Milano, 2020; A. ALOISI, V. DE STEFANO, *Il tuo capo è un algoritmo. Contro il lavoro disumano*, Bari, 2020.

<sup>39</sup> V. TREVISAN, *op. cit.*, p. 14

Bretagna. Nel suo libro *À la ligne*<sup>40</sup> (titolo interpretabile sia come “a capo” sia come “alla linea di produzione”) Cornet, nei dieci o quindici secondi di “libertà” tra un gesto e l’altro imposto dal lavoro in un mattatoio e in una fabbrica di lavorazione dei gamberetti, riesce a comporre brevi testi da ripetere e memorizzare per poterli poi trascrivere una volta a casa. Rinunciando a ogni punteggiatura e creando con gli a capo un prosimetro egli riesce a riprodurre il ritmo irregolare delle pause alternate alla sequenza dei movimenti richiesti dalla sua mansione. Sia il libro di Trevisan che quello di Cornet suggerirebbero alcune analogie con *La condizione operaia* di Simone Weil<sup>41</sup>. Ma per entrambi la decisione di entrare in fabbrica non è frutto di una scelta etica di natura mistica (che Ottiero Ottieri, riferendosi appunto alla Weil, definirà «masochista ma onesta»<sup>42</sup>) ma da ragioni pratiche e cioè quella di guadagnarsi da vivere (e nel caso specifico di Cornet di lasciare Parigi dove lavorava come educatore per andare a vivere con la sua compagna in Bretagna). Inoltre, a differenza della Weil, la loro esperienza ha luogo nel quadro di un contesto lavorativo che si potrebbe definire post-fordista che, pur riproducendo alcuni aspetti di fatica, ripetitività, parcellizzazione delle mansioni propri della grande fabbrica offre qualche possibilità in più di non mettere a tacere il proprio pensiero. Mentre per la Weil l’unica via di fuga è quella di rinunciare completamente a pensare (nelle sue lettere ad Albertine Thévenon scriverà di un «pensiero che si accartoccia»<sup>43</sup>), sia Trevisan che Cornet prendono mentalmente appunti sulla loro esperienza lavorativa o ne contrastano il ritmo ossessivo cantando e ascoltando musica. Analogamente, in un contesto lavorativo molto diverso, quello del lavoro nei servizi alla persona, una recente ricerca di Giovanna Fullin ha riscontrato che le interazioni tra addetti alla clientela nei supermercati, fast food, alberghi, pub o negozi di abbigliamento e i loro clienti, per quanto spersonalizzanti, possono offrire alcuni spazi di autonomia, a volte quasi impercettibili per chi osserva da fuori, spazi che «per loro natura

<sup>40</sup> *Alla linea*, Milano, 2022. L’esperienza del lavoro nel mattatoio non è molto diversa da quella descritta da U. SINCLAIR nel romanzo *La Giungla* o nella inchiesta di M. D’ERAMO *Il maiale e il grattacielo. Chicago: una storia del nostro futuro*, Milano, 1995.

<sup>41</sup> S. WEIL (1980). *La condizione operaia (1951)*, trad. it. di F. FORTINI, Milano.

<sup>42</sup> O. OTTIERI, *La linea gotica, op. cit.*, p. 110.

<sup>43</sup> Traggo questa informazione da G. SCARCIA, *Oppressa da una dura necessità. La filosofia del lavoro di Simone Weil*, Bologna, 2023.



sfuggono al controllo diretto dei superiori e alle regole del servizio e rendono il lavoro più interessante»<sup>44</sup>.

Passando dalla ricerca sociologica alla filmografia un altro esempio di come anche la peggiore condizione di lavoratore flessibile può aprire spiragli di salvezza è offerto dal film *Rosetta* diretto nel 1999 da Jean-Pierre e Luc Dardenne. La protagonista, il cui nome dà il titolo al film, è una adolescente che vive in un campeggio per poveri alla periferia di una città belga insieme alla mamma alcolista che si prostituisce saltuariamente. Quando tutto sta per precipitare Rosetta si “aggrappa” al lavoro come possibilità di normalità<sup>45</sup>. Pur di conseguire la salvezza tradisce il suo migliore amico rivelando al padrone del chioschetto che il suo dipendente “faceva la cresta” sulla vendita delle cialde, facendolo così licenziare per poter prendere il suo posto. Il carattere salvifico del lavoro è per Rosetta la possibilità di avere una vita normale come ripete ossessivamente a sé stessa: “Ti chiami Rosetta; mi chiamo Rosetta. *Hai trovato un lavoro; ho trovato un lavoro. Hai una vita normale; ho una vita normale.* Non cadrà nel buco (della disperazione ndr). Non cadrò nel buco” (corsivo aggiunto).

## 6. Osservazioni conclusive

Spinto all'estremo il lavoro come maledizione è annientamento, come nei lager nazisti. Tuttavia proprio uno scrittore come Primo Levi che era stato internato ad Auschwitz intervistato nel 1986 da Philip Roth<sup>46</sup> ricordava come il muratore italiano che gli aveva salvato la vita portandogli di nascosto il cibo detestava i nazisti, la loro guerra, la loro disumanità ma quando lo mettevano a tirar su muri li faceva diritti e solidi, non per obbedienza nei confronti dei suoi carnefici ma per dignità professionale, per il piacere intimo che si prova nell'essere competenti nel proprio lavoro<sup>47</sup>. E ne *L'altrui mestiere* scrive che «il rapporto che lega un uomo alla sua professione è simile a quello che

<sup>44</sup> G. FULLIN, *I clienti siamo noi. Il lavoro nella società dei servizi*, Bologna, 2023, p. 102.

<sup>45</sup> L'impatto del film sull'opinione pubblica belga fu tale che un anno dopo la sua uscita, avvenuta nel 1999, fu approvata una legge a sostegno della occupazione giovanile che prese il nome di Plan Rosetta.

<sup>46</sup> P. ROTH, *Why write? Collected non fiction 1960-2013*, New York 2017, p. 191.

<sup>47</sup> Sul significato più profondo di “lavoro fatto a regola d'arte” si veda, oltre na-

lo lega al suo paese; è altrettanto complesso, speso ambivalente, ed in generale viene compreso appieno solo quando si spezza con l'esilio o l'emigrazione nel caso del paese di origine, con il pensionamento nel caso del mestiere»<sup>48</sup>. L'importanza di questo rapporto intimo, anche se Levi non menziona questa circostanza, viene compreso proprio quando si perde il lavoro. Citando gli studi sociologici sulla condizione e gli atteggiamenti dei disoccupati dagli anni Trenta del secolo scorso ad oggi Cavalca, Mingione e Pugliese rilevano infatti come l'importanza attribuita al lavoro dai soggetti intervistati nel corso di quelle ricerche risulti sempre notevole. Per essi «è come se avesse luogo una presa di coscienza della centralità del lavoro nella vita degli individui proprio nel momento in cui il lavoro viene a mancare. E questo è certamente da individuare nella sofferenza che la mancanza – e soprattutto la perdita – del lavoro determina»<sup>49</sup>.

In conclusione di questa disamina sul lavoro come maledizione e come salvezza (che avrebbe avuto bisogno di ben altro respiro argomentativo ma su cui speriamo di essere riusciti a dire ciò che conta) viene da chiedersi: può esistere un “lavoro ben fatto” in assenza di libertà sul luogo di lavoro e delle tutele necessarie? In altri termini in assenza di ciò che conferisce dignità al lavoro, a qualsiasi lavoro?

Ovviamente la diffusione di forme di lavoro non standard, la crescente rilevanza che assumono forme di lavoro “a chiamata”, l'estensione della “zona grigia” tra lavoro subordinato e prestazione d'opera e più in generale le caratteristiche sociali della trasformazione digitale del lavoro, non comportano sempre una rinuncia alla soddisfazione di un lavoro “ben fatto”, ma al momento ciò vale solo per alcune figure professionali e a costo di un deficit di protezione e di rappresentanza mentre per altri lavoratori si presenta finanche il rischio di occultare la natura lavorativa stessa di queste attività dando vita ad un processo di pauperizzazione su scala sconosciuta nella società salariale<sup>50</sup>. La protezione dei lavoratori nella fase fordista in Europa, con le sue forme

---

turalmente a P. LEVI, *La chiave a stella*, Torino, 1978, il libro *L'uomo artigiano* di R. SENNET, Milano, 2008.

<sup>48</sup> P. LEVI, *L'altrui mestiere*, Torino, 1985, p. 12.

<sup>49</sup> G. CAVALCA, E. MINGIONE, E. PUGLIESE, *Il lavoro. Dalla rivoluzione industriale alla transizione digitale*, Roma, 2024, p. 15.

<sup>50</sup> B. BECCALLI, E. MINGIONE, E. PUGLIESE, *Rappresentare i “perdenti della crisi”*. *Condizioni e strategie di rappresentanza dei lavoratori vulnerabili*, in *Sociologia del lavoro*, n. 140, 2015.

occupazionali dominanti, per quanto mai davvero maggioritarie, era costruita attraverso un processo di partecipazione e mobilitazione che alimentava organizzazioni di rappresentanza, sindacati e associazioni professionali, le quali, a loro volta, consolidavano le rivendicazioni a favore dello sviluppo delle protezioni, tutele e diritti tipici del *welfare capitalism* il cui perno era rappresentato dal “salario familiare”, un salario cioè capace di tenere l'intero nucleo familiare fuori dell'area della povertà, benché a costante rischio di ricadervi. Oggi la situazione è profondamente cambiata generando, nella transizione dalla società salariale tradizionale a quella frammentata attuale enormi difficoltà di rappresentanza e di tutela. Non sono soltanto la debolezza sul mercato del lavoro e la scarsa qualificazione a generare difficoltà di protezione, ma anche la disarticolazione dei collettivi che mediavano l'appartenenza e il riconoscimento, l'elevata competizione personale e la forte e persistente incertezza che caratterizzano molte attività lavorative autonome o parasubordinate<sup>51</sup>. Questo processo di trasformazione della regolazione del lavoro è all'origine della crescente polarizzazione sociale e di poteri, che scava un solco sempre più profondo tra chi riesce a trarre vantaggio dalle nuove opportunità offerte dai cambiamenti nell'organizzazione produttiva o che durante le crisi e la pandemia ha mantenuto livelli di reddito e occupazione accettabili, e chi vive sempre più in una situazione di insicurezza sociale a causa anche della bassa intensità lavorativa che espone al rischio di povertà grave la famiglia in caso della perdita del lavoro di uno dei suoi componenti. Ed è inoltre strettamente intrecciato alla difficoltà che i sistemi di welfare europei incontrano nell'elaborare forme di protezione innovative per le figure sociali che si trovano ad affrontare nuovi rischi lavorativi e sociali<sup>52</sup>. Non ultimo, è sempre più messa in discussione la legittimità degli apparati di welfare di operare flussi redistributivi spingendo verso una

---

<sup>51</sup> A. BOTTALICO, A. MURGIA, *Posizionamenti liminali tra autonomia e dipendenza. Il caso del settore bancario e assicurativo*, in *Studi Organizzativi*, n. 2/2022, 2023 pp. 35-69 mostrano come i rapporti di lavoro non standard conducono sempre più a condizioni “liminali”, tra un “non più” e un “non ancora”.

<sup>52</sup> Alain Supiot in un rapporto elaborato per la commissione europea alla fine degli anni Novanta aveva avanzato la proposta di introdurre i “diritti sociali di prelievo” per assicurare una protezione di base per tutti i cittadini “*Au-delà de l'emploi*” ma tale proposta è stata abbandonata a favore di una visione centrata sulla *flexsecurity*. Il Rapporto Supiot è stato pubblicato in francese, *Au delà de l'emploi. Transformations du travail et devenir du droit du travail en Europe*, Paris, 1999 e in diverse altre lingue. Per la traduzione italiana si veda A. SUPIOT, *Il futuro del lavoro. Trasformazioni*

pauperizzazione del lavoratore a basso salario<sup>53</sup>. Quest'ultimo nelle rappresentazioni correnti, e in parte nelle stesse ricerche empiriche, è sempre più spesso un povero che ha una qualche occupazione saltuaria e non un lavoratore che è anche povero o a rischio di diventarlo e per il quale si possono presentare spiragli di salvezza e di aspirazione alla rappresentanza sindacale e politica proprio a partire dal lavoro, svolto o rivendicato.

Per concludere. Il lavoro salariato, la sua centralità sociale nella società industriale, è stato contemporaneamente il fondamento e l'esito del processo di affermazione della natura salvifica del lavoro. Il suo superamento come mezzo privilegiato del riconoscimento sociale – che si era attuato da un punto di vista materiale attraverso la costituzionalizzazione del diritto del lavoro e l'istituzione dei sistemi di welfare – genera una situazione di elevata e diffusa incertezza sociale. Se la risposta a tutto ciò è l'introduzione di qualche forma di reddito di base universale è questione del tutto aperta. Quello che è certo è che il lavoro nel XXI secolo non può più essere pensato ricorrendo alle sole categorie normative del mercato o a quella giuridica dei contratti<sup>54</sup> ma deve aprirsi ad una nuova concezione costituzionale del “diritto all'esistenza” che comprenda anche l'aspirazione ad una vita lavorativa dotata di senso e non solo libera e dignitosa<sup>55</sup>.

La riflessione che ho qui svolto potrebbe aiutare a collocare la que-

---

*dell'occupazione e prospettive della regolazione del lavoro in Europa*, a cura di P. BARBIERI e E. MINGIONE, Roma, 2003.

<sup>53</sup> D. BENASSI, E. MORLICCHIO, *Bassi salari e bisogni familiari: l'in-work poverty in Europa*, in *Sociologia del lavoro*, n. 161.

<sup>54</sup> Il contratto è a tutti gli effetti uno scambio sociale tra soggetti posti in posizione di potere differente. Per Gino Giugni un «rapporto di dominio occultato dal contratto». Cfr. L. GIUGNI, *Lavoro, legge contratti*, Bologna, Il Mulino, 1989 (ed. or. 1979), p. 256. Sulle norme sociali come contratti impliciti si veda P. PERULLI, *Il dio Contratto. Origine e istituzione della società contemporanea*, Torino, 2012.

<sup>55</sup> Contro una visione riduttiva che comprende solo l'elemento della necessità è giusto richiamare qui quanto osservava Edward Thompson nell'analizzare le rivolte per il pane nell'Inghilterra del 700: «Noi siamo a conoscenza di tutto ciò che riguarda il delicato tessuto di norme e di scambi sociali che regola la vita degli abitanti delle Tobriand ma a un certo punto quella creatura sociale infinitamente complessa che è l'uomo melanesiano, si trasforma – nelle nostre analisi storiche – nel minatore inglese del XVIII secolo che si batte convulsamente le mani sullo stomaco e risponde soltanto a stimoli economici elementari» (E.P. THOMPSON, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, in *Società patrizia e cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Torino, 1981, p. 59).

stione del “diritto all’esistenza” in una prospettiva diversa da quella del reddito di base universale. Con ciò non si vuole negare che tale proposta segni una discontinuità, se non una vera e propria rottura, con ogni altra forma sin qui sperimentata di intervento a sostegno dei poveri, talché se ne possono riconoscere i tratti di “utopia reale”, secondo la definizione di Erik Olin Wright, ovvero quelli di una proposta radicale ma ragionevole<sup>56</sup>. Ma il progetto di individualizzazione e di libertà dal lavoro che il reddito di base universale delinea rischia di abbandonare del tutto la dimensione di salvezza del lavoro attraverso la costituzione di collettivi che è stata propria della società salariale. Anche se oggi ci troviamo di fronte a situazioni che ricordano da vicino quelle degli albori della società industriale, per sfruttamento e intensità della povertà da lavoro, la insicurezza contemporanea non è identica alla vecchia, proprio in quanto essa succede ai diritti sociali e alle protezioni legate ai sistemi di *welfare capitalism*. Il reddito di base universale, pur avendo una portata innovativa, resta ancorato ad una concezione atomistica dell’individuo, che può corrispondere effettivamente al desiderio di cercare sempre nuovi modi di soddisfare le proprie inclinazioni e di realizzare sé stessi, ma da solo non può sostituire il potere di emancipazione del lavoro, anche nelle condizioni presenti. Slegato da un intervento sulle condizioni di lavoro e sulla sua remunerazione il reddito di base può dar vita ad un adattamento dell’individuo a un’aleatorietà indesiderata delle condizioni della propria esistenza (l’“individuo per difetto” di Castel<sup>57</sup>) togliendo spazio alla formazione di quelle solidarietà di classe e collettive che avevano caratterizzato la storia della modernità fino ad ora e grazie alle quali si era dato vita a nuove forme di protezione sociale. Queste ultime non erano basate solo su un’effettiva comunanza di destini, di interessi e di condizioni di vita, ma anche, come sottolinea Richard Sennet<sup>58</sup>, sulla condivisione di una storia, nella quale nessun personaggio ha un significato all’interno della trama senza far riferimento agli altri, come aveva ben compreso Durkheim con la sua analisi della solidarietà organica nel quadro della divisione sociale del lavoro. La sociologia non nasce infatti, come spesso si legge nei manuali, soltanto in risposta al problema dell’ordine, bensì anche

---

<sup>56</sup> E.O. WRIGHT, *Utopie reali*, Roma, 2010.

<sup>57</sup> R. CASTEL, *L’insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Torino, 2011.

<sup>58</sup> R. SENNET, *Il lavoro e le sue narrazioni*, cit.

a quello della solidarietà e della creazione di legami sociali<sup>59</sup>: e cioè si costituisce intorno al problema di come “*faire société*”. La sociologia del lavoro ha un compito dunque, che è quello di non affidare al solo reddito di base la possibilità di autorealizzazione di sé e di affiliazione, e neanche di rimandare tale possibilità, come riteneva Marx, alla realizzazione di una società comunista il cui progetto politico è storicamente tramontato, per non dire fallito, ma di recuperare questa dimensione del lavoro – la dimensione di salvezza – nella divisione sociale del lavoro oggi, a partire dalla ricerca di nuove forme di rappresentanza dei non rappresentati, di un nuovo statuto dei diritti sociali e di una nuova redistribuzione del prodotto sociale. Le due strade non sono da porsi necessariamente in alternativa. Anzi esse rappresentano, soprattutto se intraprese insieme, una indicazione per ricomporre la frattura tra lavoro come maledizione e lavoro come salvezza.

\* \* \*

## ABSTRACT

ITA

Il contributo si propone di analizzare la duplice dimensione del lavoro come fonte di maledizione e al contempo di salvezza, dando al primo termine il significato di fatica e di necessità dovuta al bisogno e al secondo di possibilità di evitare la povertà e realizzare i diritti nel lavoro. Attraverso il ricorso a ricerche sociologiche e alla narrativa si cercherà di dimostrare come la tensione tra queste due dimensioni del lavoro non si risolve solo con il reddito di base, ma necessita di una nuova fase di costituzionalizzazione del diritto del lavoro.

EN

The contribution aims to analyze the dual dimension of work as a source of curse and at the same time of salvation, giving the first term the meaning of effort and necessity due to need and the second the meaning of opportunity of avoiding poverty and realizing rights at work. On the basis of several so-

---

<sup>59</sup> S. PAUGAM, *L'attachement social. Formes et fondaments de la solidarité humaine*, Paris, 2023.

ciological research and novels it tries to show how the tension between these two dimensions of work could not be resolved only with the basic income: it requires a new phase of constitutionalization of labor law.



# *Costituzionalismo.it*

*Email: [info@costituzionalismo.it](mailto:info@costituzionalismo.it)*

*Registrazione presso il Tribunale di Roma*

*ISSN: 2036-6744 | [Costituzionalismo.it](http://Costituzionalismo.it) (Roma)*